

4. *Sinergie testuali del laboratorio ortisiano.*

L'ampio spettro della inrettestualità ortisiana non riguarda, come è noto, soltanto l'ambito del romanzo settecentesco, frequentato anche per le sue prerogative strutturali e per le specifiche funzioni del suo statuto narrativo, ma una più ampia zona della letteratura che a partire dalla tradizione classica giunge a lambire la contemporaneità¹. Di più, la singolarità dell'*Ortis* risiede anche nello stretto rapporto intrattenuto con esperimenti e spunti narrativi immediatamente precedenti o addirittura coevi: da questi materiali lo scrittore operò apposite trasfusioni di testo talché il libro di Jacopo ne risultò ulteriormente connotato. Di questa particolare intertestualità interna il caso più macroscopico è costituito dai recuperi dal cosiddetto *Sesto tomo dell'Io* e dalle lettere inviate, nel corso della sua intensa relazione, ad Antonietta Fagnani Arese: sia agli appunti e alle poche e provvisorie pagine del nuovo *opus* autobiografico, sia poi all'epistolario con la nobildonna milanese il Foscolo attese forse di pari passo col rifacimento-completamento dell'*Ortis* bolognese e perciò dalla fine del 1799 agli inizi del 1801 per il *Sesto tomo* e dal luglio di questo stesso anno al marzo del successivo per le lettere². Di qui la complessa stratificazione anche psicologica e intraspettiva che sta alla base del testo ortisiano, giacché sia gli scarsi frammenti dell'*Io* che le lettere all'Arese, entrambi afferenti, assieme al romanzo di Jacopo, al codice delle scritture autobiografiche e tutti collegati per interne coincidenze testuali³, rispondono però ad un atteggiamento e ad una esigenza autoriflessiva non proprio coincidenti con quella ortisiana. Al *Sesto tomo dell'Io*, infatti, Foscolo intese affidare un'immagine di sé in qualche misura alternativa o difforme dalla cifra più esasperata e sofferta del primitivo personaggio del giovane *Ortis*, destinato a rappresentare nei termini di una *chute* esistenziale, oltre che politica, l'illusione rivoluzionaria e unitaria di un democratico *sui generis* quale fu il giovanissimo Niccolò Ugo. Alla dimensione tragica della storia di Jacopo, il Foscolo sostituisce in queste pagine una visione più distesa della propria esistenza e come in presa diretta, ed anche se non è dato individuare un modulo narrativo

¹ Un caso-limite a questo riguardo è rappresentato dalla doppia citazione, nella lettera X dell'*Ortis* bolognese, del secondo canto del *Prometeo* di Vincenzo Monti, stampato parzialmente proprio nella tipografia bolognese del Mansigli nel corso del 1797 e mai diffuso (per la questione cfr. la nota del curatore Gambartini, *ibid.*, p. 19). Il testo montiano verrà ripreso nell'edizione del 1802 ma non nella forma di una esplicita citazione, bensì come libera trascrizione in prosa nella lettera del 20 novembre: cfr. *ibid.*, pp. 146-47.

² Sul problema della datazione e della genesi del *Sesto tomo dell'Io* si guardi in special modo ai contributi di M. FUBINI, *Diogene e Psiche* (Note sul «Sesto tomo dell'Io» (1937)), in *Id.*, *Ortis e Didimo* cit., pp. 87-136; C. F. GORRIS, *Il «Sesto tomo» e la formazione letteraria del Foscolo* (1953-54), in *Id.*, *Nuovi studi foscoliani* cit., pp. 35-112; F. GARAZZINI, *Nota introduttiva* alla sua edizione di U. FOSCOLO, *Frammenti di un romanzo autobiografico* (tale è il titolo attribuito convenzionalmente per la prima volta da Giuseppe Chiarini ai frammenti che il Fubini volle intitolare *Sesto tomo dell'Io*), in *Id.*, *Opere*, a cura di F. Garazzini, Milano-Napoli 1974, I, pp. 537-41. Assai importante è il recentissimo *Id.*, *Il sesto tomo dell'Io*, edizione critica e commento a cura di V. Di Benedetto, Torino 1991: per i problemi della cronologia, cfr. l'introduzione alle pp. xv-xxxiii.

³ Cfr. M. FUBINI, *Diogene e Psiche* cit., p. III.

esplicitamente diaristico al loro interno è certo possibile parlare di prosa raffinata ma studiatamente colloquiale e disincentrata (da intendersi come incunabolo del sofisticato registro didimeo), ottenuta da un'abile contaminazione, oltre che degli abituali addittivi classico-poetici, anche di tutta una campionario narrativa tratta dalla più affermata tradizione settecentesca e cioè da Swift a Sterne, dal Montesquieu erotico di *Le temple de Gnide* al Barthélemy del fortunato *Voyage du jeune Ancharis*⁴.

Comunque, ciò che del *Sesto tomo* emerge nella stesura milanese del 1802 non è tale da infrangere la prevalente enfattizzazione drammatica del vissuto ortisiano e perciò la superiore saggezza di questa figura protodidimeo, la sua elegante e "riposata" disperazione non riescono a condizionare più di tanto il carattere monocorde e la proverbiale veemenza di Jacopo. Semmai, interponendosi fra primo (1798) e secondo *Ortis* (1802) la funzione dell'*Io* può essere interpretata come una sottolineatura di certi motivi erotico-sensuali legati al personaggio di Teresa che, ad esempio, nelle lettere del 3 dicembre e del 12 maggio (da confrontarsi rispettivamente con la XV e la XXIX dell'edizione bolognese) acquistano un risalto in termini di "voluttuosità" lucreziana a scapito, di converso, di più minuti particolari edonistico-roccò, quasi sicuramente sulla scorta dell'episodio di Temina nel brano intitolato *A Psiche* del *Sesto tomo*. Ben più evidenti appaiono invece i rapporti fra la figura di Giuseppe Parini, introdotto, come si è detto, per la prima volta nell'edizione del 1802 e quella di Diogene del *Sesto tomo*, «un vecchio scarno, e coperto di un saio sdrucito; il capo calvo, la barba canuta e divisa in due liste»; dietro il quale il Fubini ha pensato di riconoscere le fattezze umane e il rilievo intellettuale di Francesco Lomonaco⁵. Il compito che il Foscolo affida ad entrambi i personaggi è quello di smorzare l'illusoria aspirazione di un giovane, in tempi tanto calamitosi, a conseguire la gloria in campo aperto, combattendo per la libertà della patria. A questo riguardo le coincidenze testuali risultano lampanti, per quanto nel reperto seriore la circostanza storico-politica acquisti una valenza più marcatamente antitramica e perciò antibonapartista:

[...] ma... credimi, la fama degli eroi
 spetta un quarto alla loro audacia, due
 quarti alla sorte, e l'altro quarto ai loro
 delitti. Ma se ti repuni bastevolmente for-
 tunato e crudele per aspirare a questa
 gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano
 i mezzi?

Credimi: la fama degli uomini grandi
 spetta per lo più tre quarti alla sorte, e
 un quarto ai loro delitti. [...] Ma se pure
 ti senti bastevolmente scelerato per aspi-
 rare all'eroismo credi che la fortuna arri-
 derà sempre alle tue intraprese?

⁴ Si vedano ora gli appunti foscoliani da queste opere, riprodotti per la prima volta nella loro integrità nella recente edizione critica del Di Benedetto (v. Foscolo, *Il sesto tomo dell'Io* cit., pp. 54-70). Per lo studio delle fonti del *Sesto tomo* resta insostituibile C. F. GORRIS, *Il «Sesto tomo»* cit.

⁵ Pur adottando il titolo proposto dal Fubini, si cita dall'edizione Garazzini: v. Foscolo, *Frammenti di un romanzo* cit., p. 546.

⁶ La tesi è esposta in M. FUBINI, *Diogene e Psiche* cit., particolarmente alle pp. 90-106. Di altro avviso C. F. GORRIS, *Il sesto tomo dell'Io: la nascita di Diogene*, in *Id.*, *Studi foscoliani* cit., pp. 115-57 e *Id.*, *Nascita e vita del Diogene foscoliano* (1937), in *Id.*, *Nuovi studi foscoliani* cit., pp. 21-34. Perplesso sulla possibilità di identificare il Lomonaco nel personaggio di Diogene è pure di Di Benedetto che al confronto Diogene-Parini dedica l'*Appendice VII* alla sua edizione critica (v. Foscolo, *Il sesto tomo dell'Io* cit., pp. 274-78), mostrando tangenze e discordanze delle rispettive allocuzioni politiche.

[...] ma se tu cadi tra via vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi e infauti [...].

Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno come sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente [...] oh! tu sarai altamente laudato, ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata dai tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un segreto sospiro.

[...] I gemiti di tutte le età, e questo gioigo della nostra Patria non ti hanno per ancora insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero?

E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava nell'uni-verso un nemico al popolo Romano?

Il caso poi delle lettere all'Arese, così frequentemente saccheggiate dall'autore della seconda stesura ortisiana⁹, rappresenta l'esempio, forse fra i più patenti, della sovrana spregiudicatezza del Foscolo nel saper ricercare opportune sinergie fra scritture con intendimenti d'arte e scritture dettate da esigenze pratiche o private ed anzi, data la presumibile contiguità se non proprio coincidenza temporale fra i «sette mesi»¹⁰ della sua relazione e il travagliato lavoro del rifacimento, è da supporre che lo scrittore riuscisse finanche a modellare il *me-dium* epistolare, di solito strettamente regolato alla fenomenologia della passione amorosa, secondo costanti e modulari letterari (per quanto inconsci e afferenti a un prototipo romanzesco di sua "titolarità" come quello ortisiano). Sta di fat-

Se tu cadessi tra via saresti deriso come un demagogo, se nel cononamento dell'impegno esecrato forse come un tiranno; non si può giovar mai a un popolo senza dominarlo. Aggiungì che gli amori della moltitudine sono brevi e infauti.

Un giovine povero di ricchezze, ardente, ma inesperto di ingegno come sei tu sarà sempre o la vittima del forte o l'ordigno del fazioso [...] — Oh! tu sarai spento dall'arma secreta della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata dai tuoi amici, e il tuo sepolcro segnato d'infamia.

Perché le tante calamità della tua patria, e le tue presenti sventure non ti anno ancora insegnato che non si deve aspettare libertà dallo straniero che scrive sempre le leggi col sangue.

E allora? E avrai tu la forza e il coraggio di Annibale che per l'universo cercava un nemico al popolo Romano?

⁷ ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., pp. 24r-42.
⁸ ID., *Frammenti di un romanzo* cit., pp. 546-47.
⁹ Si veda in proposito l'attenta verifica portata avanti dal Gavazzoni nel suo commento all'*Ortis* (1802), in ID., *Opere*, ed. Gavazzoni cit., pp. 569-703; è già prima le indicazioni del Gambarni nelle note alla sua edizione critica e di L. CARRETTI, Ugo Foscolo, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, VII, L'Orto, Milano 1969, pp. 131-32. Ma il raffronto più cospicuo resta quello contenuto nella sezione *Laogochi più notevoli delle Lettere amorose ad Antonietta Fagnani rifrontati con altri simili, o quasi, delle «Ultime lettere»* (Edizione milanese del 1802), in U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, ed. Martinetti e Antonia-Traversi cit., pp. CXXIX-CXXIX.

¹⁰ Cfr. ID., Lettera ad Antonietta Fagnani Arese del 22 febbraio [1802], in ID., *Epistolario* cit., I, p. 407 (la CXXVIII della serie): «Ne voglio, come ora fai tu, rimproverarti benefici e dispiacerti; sono stati reciproci; e i benefici furono necessari alle nostre comuni sventure, e i dispiacerti raddolciti dall'immenso amore che ci ha per sette mesi congiunti». L'intero *Carteggio con Antonietta Fagnani Arese* (1801-1803) è stampato a parte, *ibid.*, pp. 207-444.

to, tuttavia, che l'intero epistolario di Ugo presenta episodi, come le lettere a Lucretia Frapoli o come l'insero su Veronica Pestalozza¹¹, che fanno pensare ad un preciso disegno d'autore mirato ad un loro recupero, in quanto considerati particolarmente omogenei (e pertanto conservati nella loro nuda successione *épénementielle*) e come tali utili abbozzo di un secondo romanzo autobiografico. Di sicuro l'insero Arese reca queste caratteristiche¹² e per di più, mancando la maggior parte delle lettere dei consueti indicatori temporali e di ogni più diretta allusione a fatti di cronaca o a circostanze pubbliche, appare chiaro, se non il loro carattere apertamente letterario, certo lo sforzo dello scrivente di preservare i propri testi da notazioni che esulassero dallo schema intimistico-ortisiano e quindi virtualmente romanzesco che si veniva configurando dalla studiata successione epistolare. D'altro canto, in più di un luogo di queste sue lettere il Foscolo, che pure si avvaleva della traduzione letterale del *Werther* intrapresa dall'amica sempre all'uopo sollecitata («E il Werther? Mandami senza indugio quello che hai già tradotto ch'io voglio lavorarci») ¹³ non si perita di confessare a lei stessa il proposito di un possibile "riuso" di quelle lettere che, per intanto, la prega di conservare. «[...] io ti prego di serbarle almeno come deposito confidato a te dall'amicizia. Presento che un giorno mi saranno necessarie»¹⁴ le scrive infatti nella lettera LXX e nella seguente riprende: «Serba le mie lettere... conservale; e quando il tuo cuore avrà talvolta necessità di sentire, e di essere dolcemente commosso... rileggile: tu vedrai forse e gli errori e le folle del tuo povero amico, ma tu ci vedrai anche dipinta la sua anima, e quanto è stato il suo amore»¹⁵ e poi sul finire della stessa lettera: «Ti sia quasi estrema raccomandazione questa ch'io ti ripeto. Conserva le mie lettere... e massime questa ultima ch'io stesso quasi direi di averti scritta col sangue del mio cuore. Conservale: tu me le ridarai quando l'età e il mio cuore logorato non sentiranno più le passioni che ora sento, e che allora avrò forse bisogno di dipingere»¹⁶.

Questo «bisogno» lo scrittore in realtà lo avvertì assai prima di quanto avesse previsto: già nel corso della riscrittura dell'*Ortis* bolognese e soprattutto nell'elaborazione della seconda parte del romanzo stralcio brani più o meno ampi dal suo epistolario per poi comporli, con disinvoltura quanto consumata abilità, nel rinnovato e inedito contesto ortisiano. Il procedimento musivo trovò applicazione più congeniale proprio nelle lettere che il Foscolo immaginò

¹¹ Ci riferiamo cioè alle quattordici lettere foscoliane indirizzate fra l'autunno 1813 e i primi mesi del '14 a Lucretia Frapoli vedova Bartaglia; per una loro possibile utilizzazione romanzesca, si veda C. F. COFFI, L'«*Ortis*» non scritto nel 1814, in «Nuova Antologia», XCII (1957), pp. 53-84. Sulle lettere a Veronica Pestalozza e su tutta la questione della cosiddetta *History of Negri's wife*, cfr. G. NICOLETTI, *A Holtinger Didimo soccorre Jacopo* (1979), in ID., *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, Firenze 1989, pp. 167-87.

¹² Sulla storia e i criteri di edizione del *Carteggio con Antonietta Fagnani Arese* cfr. P. CARLI, *Introduzione a Epistolario* cit., I (particolarmente alle pp. xxvii-xviii) e quindi l'intervento di L. CARRETTI, *Sulle lettere del Foscolo all'Arrese* (1949), in ID., *Stati e merche di letteratura italiana*, Firenze 1951, pp. 277-311.

¹³ U. FOSCOLO, Lettera XCVIII ad Antonietta Fagnani Arese, in ID., *Epistolario* cit., I, p. 369.

¹⁴ ID., Lettera LXXX ad Antonietta Fagnani Arese, *ibid.*, p. 310.

¹⁵ ID., Lettera LXXI ad Antonietta Fagnani Arese, *ibid.*, pp. 318-20.

¹⁶ *Ibid.*, p. 320.

l'Ortis inviasse direttamente a Teresa e ciò per l'ovvia coincidenza, fra testo epistolare e lettera di romanzo, di una destinazione al femminile, caso raro nell'impianto ortisiano in cui le lettere vengono indirizzate nella quasi totalità ad un "intermediario" maschile. Nella prima di queste epistole, ad esempio, che porta la data del «9 febbraio» e che nelle edizioni di Zurigo e di Londra verrà sostituita dalla celebre lettera del 17 marzo, il Foscolo utilizza l'*incipit* della LXXXVIII all'Artese che è assai più ampia e, come molte altre, mossa da un intento che potremo definire diaristico, date le frequenti riprese del testo epistolare riferite ad ore diverse della stessa giornata:

Eccomi sempre con te: sono ormai cinque giorni ch'io non posso vederti, e tutti i miei pensieri sono consecrati a te sola, a te consolatrice del mio cuore.

È vero; io non ti posso fare felice. Quel mio Genio, di cui spesso ti parlo, mi condurrà al sepolcro per la via delle lagrime. Io non posso farti felice... e lo diceva stamattina a tuo padre, che sedeva presso al mio letto e sorrideva delle mie malinconie: ed io gli confessavo, che fuori di te nulla di lusinghiero, e di caro mi resta in questa povera vita.

Tutto è follia, mia dolce amica; tutto pur troppo! E quando questo mio sogno soave teminerà, quando gli uomini, e la fortuna ti rapiranno a questi occhi, io calerò il sipario: la gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze tutti fantasmi, che hanno recitato fino ad ora nella mia commedia, non fanno più per me: io calerò il sipario, e lascerò che gli uomini si affannino per fuggire i dolori di una vita che ad ogni minuto si accorcia, e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale. Addio, addio!¹⁷

Ebbene, se gran parte della lettera *A Teresa* è stata esemplata sull'*incipit* di appassionata e "filosofica" confessione della LXXXVIII all'Artese, l'ultima sezione

¹⁷ ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., pp. 173-74.

¹⁸ ID., Lettera LXXXVIII ad Antonietta Fagnani Artese, in ID., *Epistolario* cit., I, pp. 333-34. Per presinti altrettanto clamorosi, si veda almeno la lettera ortisiana di Ferrara («20 Luglio, a sera»), specie la seconda sezione introdotta dall'indicazione «ore...» (ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. 223), da confrontarsi con la lettera LXXXVI all'Artese (ID., *Epistolario* cit., I, p. 348).

ne, disposta ad una informazione più minuta e confidente, atinse da un'altra fonte (la successiva XCVIII) per alcune, particolari occorrenze "scenografiche":

[...] io m'era posto tutto impellicciaio presso il cammino che mandava ancora le ultime fiamme [...]

Eccomi impellicciaio ed inferriatolano presso il cammino che ancora manda le ultime fiamme.

O! io sono intirizzito; il fuoco ha lasciato me, poiché s'avvedeva ch'io non mi parava a lasciarlo!¹⁹

Diavolo! sono intirizzito di freddo: il fuoco ha lasciato me perché è arveduto che non mi disponevo di lasciarlo!²⁰

Ma del vivace e proficuo interscambio letteratura-vita registrabile fra epistolario e *Ortis* e attestante la strumentale funzione *double-face* attribuita non di rado dal Foscolo alla propria scrittura, un caso esemplare è rappresentabile dalla seconda lettera a Teresa che lo scrittore volle dettata da Jacopo, alle «ore 9», poco prima della sua partenza per Rovigo. Si tratta, come si sa, di un doloroso messaggio d'addio che nell'edizione del 1816, proprio per il suo tono di eccessiva «afflizione», pur riprodotta fra le altre, venne idealmente sostituita da «un polizzone» che Jacopo incarica il «signore T***» di far recapitare alla figlia, in luogo di quella missiva ritenuta troppo constriante. In realtà, alla definitiva costituzione del suo testo il Foscolo era giunto per gradi e attraverso un franco esercizio di interferenze fra livelli diversi di comunicazione. Partito da un testo base costituito dalla lettera XI V dell'*Ortis* bolognese e adottando questa come una sorta di palinsesto, egli dapprima compose la lettera d'addio per Isabella Roncioni (datata congetturabilmente «Firenze 1801» dall'editore dell'*Epistolario*)²¹, quindi della lettera privata, opportunamente integrata con periodi e stilemi tratti anche dalla lettera LXXXIX alla Artese, si avvalse per rielaborare in maniera consistente la lettera XI V nell'edizione ortisiana del 1802, poi di nuovo vistosamente corretta nella stampa zurighese.

5. Valutazione critica e linguistico-stilistica.

Dalla complessa sinossi dei testi che preesistono a questa lettera è facile arguire che a sovrintendere l'esercizio della prosa ortisiana non sia tanto una inconfida e perciò incontrollata pulsione creativa, poi romanticamente sottopo-

¹⁹ ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. 174.

²⁰ ID., Lettera XCVIII ad Antonietta Fagnani Artese, in ID., *Epistolario* cit., I, pp. 366-67. È interessante notare che questa lettera è firmata «Il tuo Ortis» e, segno di una probabile contemporaneità di scrittura, il fatto che al suo interno si parli del carattere di Jacopo e di Werther: «Dopo quello che io ho veduto nel Mondo grande e nel tuo Mondo piccolo, e negli uomiciattoli che fanno da satelliti al tuo pianeta, sai tu che cosa ho ricavato? Che Werther e Jacopo Ortis sono i due più galantuomini della terra, e che io trovo ogni di più ragione di stimarmi superiore alla galante genaglia [...] Eppure Werther e l'Ortis, malgrado il loro cuore, il loro ingegno e la loro onestà, non sono preferiti a certi sciagurati [...]». Si ricordi infine che proprio in questa lettera lo scrittore sollecita all'amica l'invio della traduzione wertheriana.

²¹ Cf. ID., *Epistolario* cit., I, pp. 99-100.

sta ad un lungo processo mitografico, quanto piuttosto uno studio calcolato della forma letteraria spesso desunta da una fitta trama di collegamenti intertestuali. Già l'*Ortis* bolognese presentava chiari segni a questo riguardo: intanto la frequenza significativa di vere e proprie citazioni poetiche tratte dalle fonti più varie (da Dante a Petrarca, da Monti ad Alfieri e ancora Casarotti, Gray, ecc.) e quindi l'adozione di uno stile prosastico estremamente composto, risultano non di rado da un abile artificio combinatorio, dalla capacità cioè di ridurre all'unità dei propri modi espressivi materiali, poetici e non, di diversa provenienza (fino a giungere agli episodi più "clamorosi" delle lettere XXII e XXXV dove l'autore si presta a tradurre in moduli prosastici brani più estesi di opere in versi, come appunto i suoi sciolti *Al Sole* e quelli della versione del Cesarotti della *Elegia inglese* di Thomas Gray)¹. Di sicuro, nelle redazioni successive il Foscolo operò in modo tale da restringere il margine di più vistosa e materiale combinatoria della sua prosa al fine, appunto, di ottenere un linguaggio narrativo più naturale e meno paludato o attico, cioè non assistito di necessità da quei puntelli poetici quali le ripetute citazioni potevano considerarsi, magari avvalendosi della traduzione letterale del *Werther* che l'amica Fagnani poteva di volta in volta fornirgli², oppure favorendo l'osmosi fra la pagina del romanzo e le pagine epistolari da lui stesso composte in circostanze analoghe a quelle contemplate nell'*Ortis*. E tuttavia la matrice poetico- lirica del suo stile, la sua mar-

¹ Circa le modalità della traduzione prosastica di questi brani poetici, il primo del quali, significativamente, ricavato da un'accorta contaminazione di motivi e stili mi notiano-cesarottiani, sono ancora oggi valide le osservazioni di M. FURNI, *Lettera dell'«Ortis»* cit., in particolare alle pp. 33-62. Per una lettura critica dell'*Ortis* bolognese del 1798, cfr. G. NICOLETTI, *Le «quarantacinque lettere» bolognesi*, in ID., *Il «metodo» dell'«Ortis» e altri studi foscoliani* cit., pp. 71-106.

² Anche eccettuando questa traduzione dell'Arese, che non è rimasta ma di cui lo scrittore parla significativamente nella celebre lettera al Goethe presentandogli il volume dell'edizione Mainardi (cfr. U. FOSCOLO, *Epistolario* cit., I, pp. 131-32), è noto che sono proprio le traduzioni italiane del *Werther* a costituire, oltre che il sostrato rematico, anche il prezioso deposito di situazioni narrative e di procedimenti sintattico-linguistici per il romanzo foscoliano. A puro titolo di esempio si confronti la scena finale della lettera ortisiana del «14 maggio, a sera» — e già prima la lettera XXXV nell'edizione 98 — («Giunta alla porta del giardino mi prese di mano la Isabella e lasciandomi: addio, diss'ella, e rivolgendosi dopo pochi passi — addio. Io rimasi estatico: avrei baciato l'orme de' suoi piedi: pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della luna svolazzavano mollemente: ma poi... appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di vedere le ondeggianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano, e poiché l'ebbi perduta tendeva l'orecchio sperando di udirla sua voce [...]») con la lettera XXXVII del *Venter Venter* (*Opera Originale Tedesca del celebre signor Goethe trasportata in italiano dal D. M. S. (Venezia 1778)*): «Addio Carlotta, Alberto addio, a rivederli. Domani credo, replicò ella scherzando, ed io sentii piombarmi sul cor quel *Domani*. Ahimè, ella non sapeva che ritirando la sua man dalla mia — ella n'andò lungo il viale ed io restandò, le guardai dietro al chiaror della luna, mi girai a terra, pianisi, mi rialzai, corsi sul terrazzino, e vidi ancora in lontananza fra l'ombra degli alberi, ondeggiar la sua bianca veste presso la porta del giardino: stesi le braccia, e svanì»). Il raffronto fu proposto dapprima da M. MARTINELLI, *La parte del Sassoli* cit., pp. 219-220. Ma il Foscolo, oltre a queste traduzioni, e cioè quella di Michel Salom (teste citata) e quella di Gaetano Grassi (1782), ricorse anche ad altre traduzioni di romanzi settecenteschi: fra questi speciale menzione merita la traduzione anonima del *Socrate delirante* di Christoph Martin Wieland (Colonia [Venezia 1781]; cfr. in particolare la citazione della «tenera Glisena» contenuta nella lettera ortisiana XXVI [poi datata «11 aprile» nell'edizione 1802] e, più in generale, la lettera XVII [poi datata «11 dicembre» nell'edizione 1802]. Più precisi raffronti si trovano nello studio di W. BINNI, *Il «Socrate delirante» del Wieland e l'«Ortis»* cit.

cata cifra umanistico-letteraria restò sostanzialmente immutata, segno questo, sia della particolare formazione culturale dello scrittore, che della mancanza pressoché totale di opere italiane di riferimento, cui cioè fosse riconosciuta una speciale *autoritas* in materia di stile narrativo³. Semmai, nel corso dell'annosa elaborazione del suo libro, il Foscolo mostrò di ridurre le referenze della sua stesura iniziale, in prevalenza attinte da un ambito di poetica idillico-elegiaca di ascendenza arcadica, esaltando e ampliando la presenza di altre liberamente tratte da una sorta di *koimé* cui facevano capo, in specie, la versione ossianesca del Cesarotti nonché la produzione poetica di un maestro (per molti anni riconosciuto tale) come Vincenzo Monti⁴. Senza per questo dimenticare l'apporto recato alla primitiva costituzione del linguaggio ortisiano, quasi in funzione di sostrato, dalla tragediaografia alferiana da un lato e dall'altro dalla Bibbia, soprattutto dai libri dell'«accorata desolazione di Giobbe, di Geremia, dell'Ecclesiaste, dell'Isaia più dolente e degli atorismi sapienziali e gnomici»⁵.

³ Si ricordi a questo proposito quanto il Foscolo scrive nella citata lettera al Goethe del 16 gennaio 1802: «[...] i miei concittadini pregiano il mio stile in un'opera dove per mancanza di modello ho dovuto farmi una lingua mia propria [...]» (U. FOSCOLO, *Epistolario* cit., I, p. 131). E quindi in ID., *Essay on the Present Literature of Italy*, in ID., *Opere* cit., XI, parte II, p. 470: «Chiari and Piazza, and other common writers, had before published some hundreds of romances, which had been the delight only of the vulgar reader: for those of a more refined taste had resorted to the foreign novels. The *Letters of Ortis* is the only work of the kind, the boldness of whose thoughts, and the purity of whose language, combined with a certain easy style, have suited it to the taste of every reader» («Centinaia di romanzi erano stati già prima pubblicati dal Chiari e dal Piazza a diletto soltanto dei lettori volgari; quelli di gusto più raffinato erano ricorsi ai romanzi stranieri. Onde le *Lettere di Ortis* son l'unica opera del genere, che per l'ardimento delle idee, la purezza della lingua, accompagnata da certa scorrezza di stile, riuscisse adatta al gusto di tutti i lettori»).

⁴ Il rapporto fra la prosa ortisiana e la poesia del Monti attende ancora di essere esaminato adeguatamente. La referenza montiana peraltro non è isolabile al solo *Prometeo* ma va estesa almeno alle opere del periodo romano, ad esempio agli sciolti *Al principe Sigismondo Chigi* e a quelli dei *Pensieri d'amore* cui già il Foscolo guardò nell'elaborare il suo componimento *Al Sole*. Tanto più significativa appare tale indicazione quanto si pensi all'evidente ispirazione wertheriana di questi due testi montiani, suggeriti da un amore infelice e offerti all'attenzione affettuosa di un amico-testimone, il Chigi appunto. Quanto poi allo sfruttamento della fonte ossianesca, si vedano ora i raffronti proposti convenientemente da B. MARTINELLI, *Ancora sulle fonti dell'«Ortis»*, in «Ottocento», V-VI (1983), pp. 37-74 dove, rispetto al modello, è dimostrata nella prosa ortisiana una maggior tensione alla drammatizzazione e alla pregnanza profetica e asseverativa. Va ricordato comunque che spesso il registro ossianesco è attinto dal Foscolo attraverso l'intermediazione di Monti e Alfieri, entrambi lettori appassionati e "interessari" della traduzione cesarottiana.

⁵ M. A. TERZOLI, *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'«Ortis»*, Roma 1988, p. 44. Su questo importante contributo, cfr. A. BRUNI, Recensione, in «Studi italiani», I (1989), pp. 184-93. Sebbene sia dato per scontato da ogni lettore dell'*Ortis*, il rapporto fra linguaggio tragico alferiano e stile ortisiano non è stato indagato fino ad oggi con puntualità d'analisi. Come meta ed emblematica esemplificazione si guardi al raffronto fra il celebre *incipit* della scena, atto II del *Saul* — edizione critica a cura di G. JANNAO e A. FABRIZI, Asti 1982, p. 65 — («Bell'alba è questa. In sanguinoso amanto | oggi non sorge il sole; un di felice | prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi! | Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava | Saul nel campo da | tappeti suoi, | che vincitor la sera ritorcarsi | certo non fosse [...]») e l'attacco ortisiano di uno dei frammenti successivi alla lettera del 14 marzo: «Bell'alba!... è pur gran tempo ch'io non m'alto da un sonno così riposato, e ch'io non ti vedo, o mattino, così rilucente! — ma gli occhi miei erano sempre nel pianto; e tutti i miei sentimenti nella oscurità; e l'anima mia nuotava nel dolore» (ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., pp. 271-72). Un semplice raffronto concettuale peraltro invece il testo alferiano della *Virtù sconosciuta* come dimostra S. CENTRANI, *L'«Ortis» foscoliano e «La virtù sconosciuta» di Vittorio Alfieri*, in «Lettere italiane», XXXIX (1977), pp. 325-39.

Un così alto spessore intertestuale trova corrispondenza, nelle pagine del romanzo, in una pluralità di toni narrativi che va ben oltre la manifesta diffondata fra registro epistolare, di cui è espressamente titolare il personaggio di Jacopo, e registro narrativo e di commento storico, affidato invece alla penna dell'editore Lorenzo Alderani: trova corrispondenza altresì nella progressiva mutazione morfologica della lettera che nel romanzo di Jacopo tende a mortificare le sue originarie prerogative di comunicazione informativa, avendo fra l'altro eliminato gran parte di quegli specifici indicatori e quelle didascalie che la rendono riconoscibile come tale. Quanto ai toni, il catalogo appare piuttosto ricco: si va dall'esclamazione indignata e dall'invettiva che richiama, talvolta anche nella trama letterale del discorso, i precedenti foscoliani in fatto di giornalismo politico oppure il giovanile *Esame su le accuse contro Vincenzo Monti* («O Italia! placa l'ombra de' tuoi grandi. — Oh! io mi sovvergo, col gemito dell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso») ⁶ ad un descrittivismo più spesso di ambientazione campestre, alquanto incerto nella resa realistica, ma apprezzabile come ricerca di un linguaggio più neutro e meno poeticamente connotato («[...] stavami al mio focolare dove alcuni villani de' contorni s'adunano in cerchio per riscaldarsi, raccontandosi a vicenda le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una fanciulla scalza, assiderata, e voltasi all'ortolano, lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre ella stava rificillandosi al fuoco, egli le preparava due fasci di legne e due pani bigli») ⁷. E ancora: si va dallo sfoggio virtuosistico della lettera padovana dell'11 dicembre dove l'aneddoto eroico induce lo scrittore ad un esercizio di «bello stile» ⁸ tipicamente settecentesco, a pagine narrative di ispirazione elegiaca, o patetico-ethusiva e quindi a pagine di forte tensione introspettiva o filosofica e storica.

Mà è un fatto che il Foscolo, giusta la radice "alta" e poeticizzante della sua prosa di romanzo, tende più spesso, nelle missive ortisiane, a ricercare soluzioni espressive nell'ambito lirico-drammatico, donde il frequente inciampo nell'enfasi autocommiserativa e nell'egotismo protestatario. E così, se nello stile classicistico dei suoi scritti politici e massime nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, la struttura simmetrica o ripetitiva del periodo conferiva alla pagina l'impronta tipica dell'amplificazione parentetica, qui, nel romanzo, alla simmetria e alla sintassi elencata si sostituisce non di rado il loro contrario e cioè una sintassi irregolare e "gesticolata", scandita di continuo da pause, cesure, sospensioni, interrogative, esclamazioni che, frantumando il *curvus* naturale del discorso, rinviavano, anche soltanto dalla dimensione basica del significante, al carattere del protagonista e al suo agonismo disperato:

Padre crudele... Teresa è sangue tuo! quell'altare è profanato; la natura ed il cielo maledicono quei giuramenti, il ribrezzo, la gelosia, la discordia, ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto e insanguineranno forse quei nodi... Teresa e figlia tua; placati. [...] — Ohimè! tu non mi ascolti... e dove la strascinare?... la vittima

⁶ V. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. 152.

⁷ *Ibid.*, pp. 171-72.

⁸ *Ibid.*, p. 160.

è sacrificata! io odo il suo gemito... il mio nome nel suo ultimo gemito! Barbari! tremate... il vostro sangue, il mio sangue... e Teresa sarà vendicata! — ah! delirio... ».

Altrove, specie nelle frequenti aperture paesistiche poste di solito in posizione incipitale, l'autore si dispone, al contrario, ad ordinare paratatticamente i periodi, in modo tale da ridurre in forma di prosa il condensato lirico della propria immaginazione. Sono questi i luoghi più celebrati del romanzo, pagine memorabili di intensa suggestione evocativa dove il referente naturalistico, per quanto filtrato da un sofisticato sistema di *topoi* letterari, si dispone romanticamente alla rappresentazione, non soltanto degli stati d'animo del protagonista, ma finanche di talune modalità della sua tormentata e mai pacificante visione del mondo:

Il mal tempo s'è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Io ti scrivo rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla, e la campagna, benché allagata e coronata soltanto d'alberi sfrondati e cospersa di piante appassite, pare più allegra di quel che fosse prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo raggio della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri ai quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. — Frattanto il di m'abbandona; odì la campana della sera: eccomi dunque al compimento della mia narrazione ⁹.

Leggendo questa pagina, come pure l'*incipit* della lettera del 7 settembre da Firenze, oppure il frammento sulla luna inserito dopo la lettera del 14 marzo («Lo contemplo la campagna: guarda che notte serena e pacifica! Ecco la luna [...]») ¹⁰, più di un critico ha voluto riconoscere la germinale presenza di un tratto di poetica leopardiana e fors'anche un'occorrenza della sua concezione linguistica. A prescindere dal problema della effettiva possibilità di un raffronto testuale del genere, la mera sua prospettazione, anche ad un livello di semplice orecchiamento, dice già qualcosa del singolare destino della prosa ortisiana. Essa, infatti, dedotta da una lunga pratica di riscontri e prestiti condotta in gran parte su materiali versificati e quindi largamente tributaria di un'area poetica posta fra Arcadia ed esperienza neoclassica, sarà destinata ad esercitare un influsso tutto sommato modesto sullo stile della narrativa dell'Ottocento (e ciò ad onta della grande fortuna mitografica della figura del suo protagonista). Sarà invece proprio la poesia della prima generazione dei letterati romantici ad avvantaggiarsi maggiormente della lezione ortisiana e, oltre al Leopardi, sarà il Foscolo medesimo a ricercare nel suo romanzo spunti tematici e soluzioni stilistiche capaci di attivare la ripresa d'esercizio del proprio laboratorio poetico, e ciò a partire dalla collana dei sonetti per giungere addirittura alle *Grazie*. Del resto che lo stile dell'*Ortis* venisse avvertito dallo stesso suo autore come effetto indecifrabile di un'alchimia linguistica piuttosto composita, è detto nel lungo

⁹ *Ibid.*, pp. 223-24.

¹⁰ *Ibid.*, p. 151.

¹¹ *Ibid.*, p. 271.

bilancio apologetico della *Notizia bibliografica*, laddove si parla paradossalmente di «un libretto» che «piace appunto perché non ha stile»¹², intendendo per stile una serie di norme istituzionalizzate dalle scuole e dai generi letterari. Proprio l'insosservanza di queste norme avrebbe determinato, a detta dei «giudici letterari» di cui fantasiosamente il Foscolo si fa interprete nella sua *Notizia*, quel carattere «bizzarro» e «disarmonico» della scrittura ortisiana, passibile più di ogni altro di censura d'arte:

[...] alle volte par casareccio, alle volte oratorio; or pedestre, or poetico; e non in parti diverse del libro, ma nella stessa lettera e pagina; e a lato a un vocabolo recondito de' recenisti s'incontra un idiotismo de' fiorentini d'oggi, e modi danteschi e biblici, senza dire d'infinte frasi di conio dello scrittore, e de' periodi spezzati, e spezzatamente disarmonici, e sconnessi per penna di congiunzioni; così che spesso chi vivesse la punteggiatura penerebbe a raccapazzarne il significato; insomma è stile che come non è fatto sovra ottimi esempi, così non avrà che pessimi imitatori¹³.

Invero dietro l'esibizione di questi presunti eccessi di commissione linguistica e di sprezzatura tonale, di queste «licenze tutte nuove e non imitabili», si cela da parte dell'estensore della *Notizia* il tentativo di legittimare (nonché di decantare) l'eterogeneità congenita del proprio stile narrativo, mettendone in luce la funzionalità rispetto alla personalità del protagonista. Il quale, «meno semplice del Werther» e «carattere nuovo e alle volte stranissimo», per essere naturale ha necessità di esprimersi secondo una varietà di modi sconosciuta per i fianzi e mnumendosi di un eloquio dove «il disordine forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze»¹⁴. Il felice e modernissimo osimoro foscoliano segna con emblematico epigrafismo l'avvio dell'interpretazione del romanzo: nello spazio semantico delimitato dai due termini musicali della figura «armonia», «dissonanza» potranno infatti comprendersi gran parte dei giudizi attraverso i quali si è venuta articolando la storia della critica ortisiana, con ciò dimostrando la contrastata (eppur ingente) fortuna del «libretto» di Jacopo.

6. Nota bibliografica.

Delle cinque edizioni del romanzo pubblicare in vita dell'autore si è discorsivamente nel § 1 di questo lavoro donde si ricaveranno più precise indicazioni bibliografiche: resta inteso che, a prescindere dal ricorso alle edizioni originali, il testo più affidabile del romanzo è quello stampato in U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione critica a cura di G. Gambarini, in ID., *Opere*, edizione nazionale, IV, Firenze 1955, dove compaiono nell'ordine: la stampa bolognese del 1798 (pp. 1-73), la cosiddetta *Continuazione* di Angelo Sassoli (pp. 75-129), la stampa milanese del 1802 (pp. 131-290), la stampa londinese del

1817 (pp. 291-475), la *Notizia bibliografica* (pp. 477-535) nonché altri scritti e lettere foscoliani d'argomento ortisiano (pp. 536-49). Della sola redazione londinese del romanzo si veda anche, con alcune correzioni rispetto al testo dell'edizione nazionale: ID., *Opere*, I, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, con un saggio di E. N. Girardi, Milano 1966 (la nota al testo è alle pp. 73-76). In precedenza va segnalata un'altra edizione critica: ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis, edizione critica con riscontri su tutte le stampe originali e la riproduzione della «Vera storia di due amanti infelici» corredata di uno studio su l'origine di esse, di note bibliografiche e documenti sconosciuti*, a cura di G. A. Martinetti e C. Antona-Traversi, Saluzzo 1887. Da segnalare in questa edizione, oltre al saggio introduttivo di G. A. MARTINETTI, *Origine delle «Ultime lettere»*, pp. XVII-CXXVIII, la ristampa della *Vera storia* e quella dell'edizione londinese del romanzo con un apparato di varianti riguardanti le edizioni di Milano 1802 e di Zurigo 1816. Altri curatori, oltre la redazione definitiva del 1817, stamparono anche redazioni precedenti, fra questi: ID., *Prose*, a cura di V. Cian, Bari 1912-20 (che include la stampa del '98 e la *Continuazione* del Sassoli) e ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di C. Cordie, Milano 1945² (che include la '98, la *Continuazione* e la *Notizia bibliografica*). Hanno variamente recato un contributo critico alla costituzione del testo i seguenti saggi: G. CHIARINI, *L'edizione dell'«Jacopo Ortis» del 1798*, in «La vita italiana», III (1897), 7, pp. 7-12; A. SORBELLI, *Le prime edizioni dell'«Jacopo Ortis» di Ugo Foscolo*, in «La Bibliofilia», XX (1908-19), pp. 65-118; P. PROVASI, *Per la storia delle prime stampe dell'«Ortis»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CII (1933), pp. 147-49; U. LIMENTANI, *Di una presunta «protedizione» delle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in «La Bibliofilia», LVI (1954), pp. 137-38; ID., *Ancora sulle prime edizioni delle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, *ibid.*, LVII (1955), pp. 156-60.

Fra le numerose edizioni commentate si segnalano quelle considerate fondamentali: U. FOSCOLO, *L'opera letteraria*, a cura di G. Mestica, 2 voll., Livorno 1907-908; ID., *Prose e poesie scelte e illustrate*, a cura di E. Marinoni, Milano 1913; ID., *Prose e poesie*, a cura di L. Russo, Firenze 1941; ID., *Opere*, a cura di E. Bortasso, 2 voll., Torino 1949-50; ID., *Opere*, a cura di F. Gavazzoni, 2 voll., Milano-Napoli 1974-81. Fra le altre edizioni commentate si ricordano: ID., *Prose scelte critiche e letterarie*, a cura di R. Fornaciari, Firenze 1896; ID., *Le opere*, a cura di E. Donadoni, Napoli 1918; ID., *Prose e poesie scelte*, a cura di A. Momi-gliano, Messina 1929; ID., *Poesie, prose e lettere*, a cura di N. Vaccaluzzo, Torino 1935; ID., *Poesie e prose varie*, a cura di S. Agliano, Firenze 1946; ID., *Antologia foscoliana*, a cura di C. F. Goffis, Torino 1941; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di C. Muscetta, Torino 1942; ID., *Opere*, a cura di G. Bezzola, 2 voll., Milano 1956; ID., *Opere*, a cura di M. Puppo, Milano 1966; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di A. Balduino, Padova 1968; ID., *Opere*, a cura di E. N. Girardi, 2 voll., Milano 1968; ID., *Dall'«Ortis» alle «Grazie»*, a cura di S. Orlando, Torino 1974; ID., *Poesie e prose*, a cura di G. Nicoletti, Bergamo 1974; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Binnì, Milano 1974; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Bezzola, Milano 1974; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Cavallini, Brescia 1983; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura

¹² ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis* cit., p. 484.

¹³ *Ibid.*, pp. 487-88.

¹⁴ *Ibid.*, p. 496.

di G. Davico Bonino, Milano 1986; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Nuvoli, Milano 1986; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Poesie e carmi*, a cura di M. Puppo, Milano 1987; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di E. Sanguineti, corredo bio-bibliografico a cura di V. Guarracino, Milano 1990; ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, introduzione di D. Starnone, a cura di P. Frare, Milano 1994.

Per una aggiornata bibliografia della critica sull'Ortis, si consulterà con profitto e facilità d'accesso A. BALDUINO, Nota apposta al suo *Ugo Foscolo*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di A. Balduino, X/1. *L'Ottocento*, Padova-Milano 1989 (particolarmente alle pp. 424-25), nonché la precedente *Nota bibliografica* in U. FOSCOLO, *Opere*, ed. Gavazzoni cit., I, particolarmente alle pp. IV-1-VI; una bibliografia specializzata è poi quella di F. PAVONE, *Saggio di una bibliografia ragionata dell'«Ortis»*, in «Biblion», I (1946-47), pp. 161-87. Ma si veda poi a livello più generale A. OTTOLINI, *Bibliografia foscoliana contenente la descrizione di tutte le opere di U. Foscolo e delle traduzioni delle stesse opere*, la rassegna cronologica degli studi riguardanti il Foscolo, tre indici accuratissimi per materia, per nomi e per riviste con note e commenti, Firenze 1921 (poi Venezia 1928) cui segue idealmente R. FRATTAROLO, *Studi foscoliani. Bibliografia della critica (1921-1952)*, 2 voll., Firenze 1954-56, e ora ID., *Progetto di introduzione a una bibliografia foscoliana*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», IV (1990), pp. 21-50. Più sommarie nell'informazione e criticamente più selettive le rassegne apparse in questi ultimi anni: B. ROSADA, *Rassegna foscoliana (1956-1976)*, in «Lettere italiane», XXVIII (1976), pp. 218-51; ID., *Rassegna foscoliana (1976-1979)*, *ibid.*, XXXII (1980), pp. 364-399, e D. DE CAMILLI, *Appunti di critica foscoliana 1971-1984 (con appendice bibliografica)*, in «Italianistica», XV (1986), pp. 95-117.

Per la storia della critica, cf. soprattutto W. BINNI, *Storia della critica foscoliana*, opportunamente aggiornata in ID., *Ugo Foscolo storia e poesia*, Torino 1982, pp. 203-303 (ma per l'appendice anologica di testi critici è da vedere la precedente edizione: ID., *Foscolo e la critica, storia e antologia della critica*, Firenze 1966); si veda quindi M. T. LANZA, *Foscolo*, Palermo 1981, e M. PUPPO, *Le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e la critica*, in «Studium», XLIV (1948), pp. 423-31. Sulla contrastata fortuna dell'Ortis presso i contemporanei, dal Cesarotti al Pindemonte e al Bettinelli e poi alla prima generazione dei romantici milanesi, si vedano le ricostruzioni ormai datate di G. SURRA, *Della varia fama di U. Foscolo*, Novara 1907, e di M. NASELLI, *La fortuna del Foscolo nell'Ottocento*, Genova 1923. Ancora notevole per l'analisi storica del mito foscoliano nel Risorgimento (accanto a quello alferiano) è V. CIAN, *Gli alferiani-foscoliani piemontesi e il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*, Roma 1934. Proprio l'Ortis per la sua particolare tematica dette alimento all'interpretazione mitografica di un Foscolo "patriota" e letterato; cf. almeno gli scritti dedicati dal Mazzini al Foscolo, e cioè G. MAZZINI, *Prefazione* alla sua edizione di U. FOSCOLO, *Scritti politici inediti, raccolti a documentarne la vita e i tempi*, Lugano 1844, e già prima la *Prefazione*, firmata «Un italiano», a *La «Comme-*

dia» di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo, London 1842-43 (entrambe le prefazioni sono ora in ID., *Scritti editi ed inediti*, edizione nazionale, XXIX, Imola 1919) e il celebre articolo di C. CATTANEO, *Ugo Foscolo e l'Italia* (1860), ora in ID., *Scritti letterari*, a cura di P. Treves, Firenze 1981, pp. 496-555.

Ma a prescindere dalla frequenza e dallo spazio riservati al nome del Foscolo nelle storie letterarie e dell'insuale numero di biografie che gli furono dedicate ancora durante l'Ottocento, una vera storia della critica nasce per l'Ortis soprattutto a partire dal saggio di F. DE SANCTIS, *Ugo Foscolo* (1871), in ID., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari 1953, III, pp. 84-127. Seppure non favorevolmente allo scrittore italiano sono posti qui i termini dell'annosa questione del rapporto con il Werther, questione che assieme all'altra della genesi del romanzo sarà al centro della riflessione critica di gran parte degli studiosi della generazione successiva: cf. F. ZSCHECH, *Ugo Foscolo und sein Roman «Die letzten Briefe der Jacopo Ortis»*, 1879-80 (trad. it. *Ugo Foscolo e il suo romanzo «Le ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in «La nuova rivista internazionale», I (1879-80), pp. 825-836 e II (1880-81), pp. 401-11); G. A. MARTINETTI, *Dell'origine delle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, Napoli 1883; A. GRAF, *Rileggendo le «Ultime lettere di Jacopo Ortis»* (1895), in ID., *Foscolo*, Manzoni, Leopardi, Torino 1955⁴, pp. 1-22; A. MEDINI, *La vera storia di Jacopo Ortis*, in «Nuova Antologia», LVI (1895), pp. 26-39; B. ZUMBINI, *Il «Werther» e l'«Jacopo Ortis»* (1905), in ID., *Studi di letteratura comparata*, Bologna 1931, pp. 87-132; V. ROSSI, *Sull'«Ortis» del Foscolo* (1917) e ID., *La formazione e il valore estetico dell'«Ortis»* (1927), in ID., *Scritti di critica letteraria*, III. *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze 1930, pp. 293-349 e 351-58; K. PREPER, *Werther und Jacopo Ortis*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», CVIII (1925), 148, pp. 207-20; F. BARBIERI, *Sensi pariniani nelle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in AA.VV., *Studi di morte del poeta*, Torino 1927, pp. 433-49. La difficile definizione della compagine narrativa dell'Ortis e la genesi stratigrafica del suo testo ha posto notevoli problemi alla critica. Più di altri studiosi due foscolisti hanno seguito la vicenda critica del romanzo con interventi e discussioni nel corso di molti anni: Fubini e Goffis. Del primo è da ricordare la monografia M. RUBINI, *U. Foscolo*, Firenze 1963, e quindi gli studi ortisiani raccolti in ID., *Ortis e Didamo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Milano 1963; del secondo c. F. GOFFIS, *Studi foscoliani*, Firenze 1942, e ID., *Nuovi studi foscoliani*, Firenze 1958, ai quali ha fatto seguire, anche in tempi più recenti, altri contributi volti a corroborare tesi emesse nel frattempo, come quelle del Martelli e del Fassano; e si veda dunque in particolare ID., *L'«Ortis» e la «Vera storia di due amanti infelici»*, in «La rassegna della letteratura italiana», serie VII, LXXXII (1978), pp. 352-89, e ID., *Le tre Laure del Foscolo*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», CLVI (1979), pp. 564-76.

Un filone di ricerca sempre attivo è quello che si fonda sul confronto fra il romanzo ortisiano e il Werther del Goethe: A. W. ROGALLA, *Il «Werther» la «Nouvelle Héloïse»*, l'«Ortis», Messina 1933; C. DAPERO, *Werther e Ortis*, in

«Lettere italiane», V (1953), pp. 176-86; R. MASSANO, *Goethe e Foscolo, Werther e Ortis*, in AA. VV., *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, Wiesbaden 1965, pp. 231-38; G. MANACORDA, *Materialismo e masochismo. Il «Werther»*, Foscolo e Leopardi, Firenze 1973. Sempre all'ambito germanico si collega l'importante studio di W. BINNI, *Il «Socrate delirante» del Wieland e l'«Ortis»* (1959), in ID., *Classicismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze 1963, pp. 211-37 (si veda inoltre ID., *Introduzione alle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»* (1974), in ID., *Ugo Foscolo storia e poesia cit.*, pp. 92-120, dove è ristampato anche il precedente saggio, pp. 121-45).

Sui rapporti fra il romanzo foscoliano e la cultura letteraria francese, si veda: E. BOTTASSO, *Foscolo e Rousseau*, Torino 1941; D. STELAND, *Quellenstudien zu Foscolo «Ultime lettere di Jacopo Ortis»* (*Montaigne, La Rochefoucauld, Pascal, Pope, Chamfort*), in *Formen innerliterarischer Rezeption*, numero monografico delle «Wolfenbütteleer Forschungen», XXXIV (1987), pp. 37-69. Ma pur sempre al problema delle fonti sono in prevalenza orientati altri scritti critici: D. BIANCHI, *Il petrarchismo dell'«Ortis»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XCIII (1929), pp. 132-40; E. RAIMONDI, *Un episodio dell'«Ortis» e «lo bello stile»*, *ibid.*, CXXX (1953), pp. 351-67; S. CENTANNI, *L'«Ortis» foscoliano e «La virtù sconosciuta» di Vittorio Alfieri*, in «Lettere italiane», XXIX (1977), pp. 325-39; B. MARTINELLI, *Ancora sulle fonti dell'«Ossian» nell'«Ortis»*, in «Otto-Novecento», V-VI (1983), pp. 37-74; M. A. TERZOLI, *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'«Ortis»*, Roma 1988.

Per un'analisi più propriamente critico-estetica del romanzo con speciale riferimento alla sua dimensione tragica, cfr.: G. DE ROBERTIS, *Per una lettura dell'«Ortis»* (1952-53), in ID., *Studi II*, Firenze 1971, pp. 50-86 (assieme ad altri scritti ortisiani); P. BIGNONARI, *Fra strato e strato dell'«Ortis»*, in ID., *Il senso della lirica italiana*, Firenze 1952; I. RUSSO, *L'interpretazione politica di «Jacopo Ortis»*, in ID., *Il tramonto del letterato*, Bari 1960, pp. 83-117; L. DERLA, *Interpretazione dell'«Ortis»*, in «Convivium», XXXV (1967), pp. 556-76; A. JACOMUZZI, *Il monologo tragico di Jacopo Ortis*, in «Sigma», nuova serie, IX (1976), 1-2, pp. 152-69; G. BARBERI SQUAROTTI, *L'itinerario tragico di Jacopo Ortis*, in «Forum Italicum», XI (1978), pp. 554-95; M. PUPPO, *Retorica e lirica della passione nella prosa dell'«Ortis»*, in «Atti dell'Accademia ligure di Scienze e Lettere», XXXV (1978), pp. 349-54; M. PASTORE STOCCHI, *Il delitto di Jacopo Ortis*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLVI (1979), pp. 72-97; D. BARONE, *Moduli di lettura dell'«Ortis»*, in «Cronorama», VII (1979), 18-19, pp. 94-98; A. SOLE, *L'autoritratto sublime-malinconico di Jacopo Ortis*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXXXVIII (1984), pp. 52-79; M. A. TERZOLI, *Lo sguardo ritratto. Linguaggio di sguardi nell'«Ortis»*, in «Versants», XII (1987); M. RIVA, *Ortis o dell'Ombra Ammorsa: le «Ultime lettere» e la genesi del simbolo-spopolare*, in «Italian Quarterly», XXIX (1988), III, pp. 15-39.

Per un approccio psicanalitico all'opera foscoliana ed in particolare al romanzo ortisiano, si veda: G. G. AMORETTI, *La madre, la morte e il tiranno nella*

poesia foscoliana. Contributo psicanalitico all'interpretazione dell'«Ortis» e dei «Sepolcri» (1975), in ID., *Poesia e psicanalisi: Foscolo e Leopardi*, Milano 1979, pp. 9-78 (si veda anche ID., *Strutture psicanalitiche delle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in AA. VV., *Atti dei Convegni foscoliani (Venezia, ottobre 1978)*, Roma 1988, I, pp. 353-77); F. BETTI, *Primitivismo e morte nell'«Ortis» e nei «Sepolcri»*, *Nota junghiana*, in «Italianistica», IX (1980), pp. 491-95.

Sui caratteri della struttura epistolare del romanzo e intorno ai suoi rapporti con le cosiddette «scritture dell'io», si veda: G. NICOLETTI, *Il «metodo» dell'«Ortis» e altri studi foscoliani*, Firenze 1978; G. CHIO, *L'«Ortis» fra autobiografia e romanzo epistolare*, in «Inventario», IX (1981), 1, pp. 57-73; S. ROMAGNOLI, *La parte di Lorenzo Allernani*, in ID., *Manzoni e i suoi colleghi*, Firenze 1984, pp. 171-85; N. JONARD, *Le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e i problemi della pautobiografia romanzesca*, in AA. VV., *Atti dei convegni foscoliani cit.*, I, pp. 327-351 (ma si veda già prima ID., *La sensibilità au XVIII^e siècle et les «Ultime lettere di J. Ortis»*, in «Spicleggio moderno», X (1978), pp. 79-95, e ID., *Jacopo Ortis et l'apologie du suicide*, in «Rivista di letterature moderne e comparate», XXXIII (1980), pp. 201-24); A. VERNA, *Dal frammento all'unità: la struttura epistolare delle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in *Perspectives on Nineteenth-Century Italian Novels*, a cura di G. Pugliese, Ottawa 1989; P. AMBROSINO, *La prosa epistolare del Foscolo*, Firenze 1989.

Altri contributi relativi ancora alla varia stratigrafia testuale e in genere a particolari caratteristiche dell'assetto linguistico e retorico: A. CHIARI, *Verso l'«Ortis»* (1941), in ID., *Indagini e letture*, Bari - Città di Castello 1946, pp. 511-544; C. ГРАВНЕР, *La figura di Odoardo e un motivo fondamentale dell'«Ortis»*, in ID., *Interpretazioni foscoliane*, Firenze 1948, pp. 5-31; G. GAMBARIN, *Ancora sulla genesi dell'«Ortis»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIII (1956), pp. 470-77; A. VALLONE, *Il cammino dell'«Ortis» dal 1802 al 1817*, in «Convivium», XXIV (1956), pp. 677-85; P. FASANO, *Laura e Lauretta: il primo romanzo di U. Foscolo*, in ID., *Stratigrafie foscoliane*, Roma 1974, pp. 13-51; M. MARTELLI, *La parte del Sassoli*, in «Studi di filologia italiana», XXXVIII (1970), pp. 177-251; G. BEZZOLA, *Noterelle ortisiane*, in «Otto-Novecento», II (1978), pp. 5-11; W. DE NUNZIO SCHIARDA, *Nota al «rifruto» del Foscolo all'edizione dell'«Ortis» del '99*, *ibid.*, V (1981), 2, pp. 219-29; L. TOSCHI, 1798: *la prima denuncia di Jacopo*, in «Problemi», n. 76 (1986), pp. 184-99; C. DI DONNA PRENCIPE, *L'ultima pagina dell'«Ortis»*: i fogli bianchi di Jacopo, in *Studi in onore di Lanfranco Caretti*, a cura di W. Moretti, Modena 1987, pp. 105-18; G. PATOTA, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, in «Studi di grammatica italiana», XIII (1987), pp. 97-247; A. SALVIONI, *Aspetti del lessico dell'«Ortis»*, in AA. VV., *Atti dei Convegni foscoliani cit.*, I, pp. 379-401 (qui anche il saggio di M. RAK, *La «Società in miniatura»* - Una sequenza tematica dominante nelle «Ultime lettere di Jacopo Ortis», pp. 403-32); J. FARINA, *Tre glosse per «Jacopo Ortis friulano, studente nell'Università di Padova»*, che «si uccise di due pugnalate nel fiore della gioventù», in *Humanitas e poesia. Studi in onore di Giacchino Paparelli*, a cu-

ra di L. Reina, 2 voll., Salerno 1988-90, II, pp. 883-89; M. PALUMBO, *Jacopo Ortis, Didimo Chierico e gli avvenimenti di Foscolo* «Al lettore», in «Modern Language Notes», CV (1990), pp. 50-73; P. G. SCIURPA, *Girolamo Ortis e Ugo Foscolo: letteratura e cronaca di un suicidio*, in «As Int e Giere» della Società Filologica Friulana, Udine 1992, pp. 613-22.

GIUSEPPE NICOLETTI

Dei Sepolcri

di Ugo Foscolo

I. *Genesi e storia.*

Prima tessera di una *questio* tra le più frequentate dalla critica foscoliana di fine secolo, quella relativa alla genesi dei *Sepolcri*¹, la lettera del Foscolo a Isabella Teotochi Albrizzi, da Verona il 16-17 giugno 1806, denuncia preliminarmente la notizia dell'incontro con il «Cavaliere» dedicatario del carne, Ippolito Pindemonte. Incontro comunque decisivo per il prossimo artefice dei *Sepolcri*, quale che sia il peso che si intenda attribuire alla presumibile conoscenza, fatta semmai in quell'occasione, del primo canto dei *Cimiteri*, poiché è proprio la dedica, nonché l'interlocuzione diretta nel carne («Vero è ben, Pindemonte») a denunciare le ragioni di un "debito" cui si alluderà, nel carteggio dei mesi a venire, con una reticenza mista ora ad affettuosa cortesia, ora ad una generosità diplomatica e studiata nei suoi effetti possibili. Ebbene, rientrato a metà marzo dalla Francia con un congedo di quattro mesi, il Foscolo, capitano aggiunto del Regno Italico e quindi impegnato tuttora in incombenze militari, fu dapprima a Venezia per rivedere la famiglia e poi, nel corso del mese di giugno, fece visita all'amica Isabella Teotochi Albrizzi, nonché ad un certo numero di letterati veneti tutti residenti nel triangolo compreso fra le città di Venezia, Verona e Padova. Fra questi, grazie all'intermediazione dell'imminente autrice dei *Ritratti*, amica di entrambi, visitò anche il Pindemonte che sappiamo, a quel tempo, impegnato nella composizione delle ottrave del primo dei quattro canti di cui si sarebbe dovuto comporre il poema dei *Cimiteri*². Nella lettera pri-

¹ Più di recente hanno ripreso la questione N. EBANI, *I «Sepolcri» di Ippolito Pindemonte: storia dell'elaborazione e testo critico*, in «Bollettino della Società Letteraria di Verona», nn. 5-6 (1982), pp. 151-220, e F. GAVAZZENI, *Appunti sulla preistoria e sulla storia dei «Sepolcri»*, in «Filologia e critica», XII (1987), 3, pp. 309-83. Ma il tema del presunto plagio foscoliano perpetrato ai danni del Pindemonte occupò a lungo l'interesse dei foscolisti della prima generazione postunitaria i cui lavori vengono ampiamente discussi nel primo studio sistematico sull'argomento (a prescindere dalla posizione accusatoria dell'autore) che è quello di C. ANTONA-TRAVERSI, *La nera storia dei «Sepolcri» di Ugo Foscolo, con documenti inediti*, Livorno 1884, vol. I (unico pubblicato). Giunse in sostanza alle stesse conclusioni dell'Antonina-Traversi il contemporaneo G. BIADDOCO, *L'origine dei «Sepolcri» di Ugo Foscolo* (1882), in ID., *Tra libri e manoscritti. Spiegature*, Verona 1883, pp. 215-79, mentre le rigetta l'autorevole F. TORRACA, *I «Sepolcri» di Ippolito Pindemonte* (1884), in ID., *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno 1888, pp. 219-87.

² A tacere d'altre testimonianze, basti qui citare la lettera del 7 luglio 1806 del Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi, nella quale è detto fra l'altro: «Ciò che mi scrivete dell'*Odissa*, m'incoraggia a continuata. Ma i *Cimiteri*? Alcune ottrave ne ho già composte, giacché scelsi per metro l'ottava rima. Un amico mi sostiene che l'argomento è troppo trise per quattro canti. Che vi pare? Non vorrei affari-